

rono han.

L'organizzazione degli esuli «Congresso mondiale uiguro» contesta la dinamica dei fatti di luglio, sostenendo che la repressione cinese si scatenò contro responsabili veri o presunti delle dimostrazioni, con arresti arbitrari e trattamenti inumani. Dilxat Raxit, portavoce del «Congresso», definisce inoltre il processo di Urumqi una farsa. «Gli imputati non hanno avuto alcuna assistenza legale. Gli uiguri non godono di alcuna tutela in base agli ordinamenti vigenti».

TENSIONI SOCIALI

Le tensioni sociali nello Xinjiang sono in parte simili a quelle del Tibet. Anche qui come nel Paese del Dalai Lama, due comunità di presoché uguale peso numerico sono divise dalla lingua, dalla religione, e dalla diseguale partecipazione ai benefici dello sviluppo economico.

«COREA LIBERA DAL NUCLEARE»

È l'auspicio di Hillary Clinton, segretario di stato americano, dopo il lancio di Pyongyang di cinque missili a corto raggio dalla costa orientale della Corea del Nord.

Gli uiguri, che parlano turco e sono di tradizione musulmana, denunciano l'emarginazione politica e le discriminazioni negli affari e nei commerci. Al riconoscimento della propria identità culturale si accompagna la richiesta di maggiore autonomia. Esattamente come accade a Lhasa, dove la maggioranza dei tibetani appoggia la linea moderata del Dalai Lama, che dal suo esilio indiano chiede a Pechino dialogo e decisioni condivise. Gli uiguri dello Xinjiang sono privi di una guida altrettanto carismatica, anche se Rebiya Kadeer, leader del Congresso, è una figura abbastanza nota e stimata in patria.

Altro elemento che distingue lo Xinjiang dal Tibet è l'esistenza di frange di resistenza armata che puntano direttamente alla secessione. Alcuni di questi gruppi entrarono ripetutamente in azione con attentati contro polizia ed esercito cinesi durante le Olimpiadi del 2008. ❖

IL LINK

ORGANIZZAZIONE ESULI UIGURI
www.uighurcongress.org

Intervista a Fausto Pocar

**«Non solo affari
Sia prioritaria la difesa
dei diritti umani»**

Da Tian An Men alle sentenze di morte l'Occidente non resti in silenzio. Pur sapendo che è anche con il dialogo che crescono i diritti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it

Quando gli interessi economici tendono a prevalere sui diritti umani da rispettare e far rispettare, ad essere intaccata è anche la credibilità di quelle istituzioni sovranazionali preposte al rispetto dei diritti della persona. È ciò che accade riguardo la Cina». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar. Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (Human Rights Committee of the United Nations), ricoprendo l'incarico di presidente del comitato dal 1991 al 1992. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005. Fausto Pocar è stato membro della delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e a più riprese alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra. È anche membro della Camera di Appello del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (ICTR) dal 2000.

Le immagini inedite del massacro di Piazza Tian An Men pubblicate dall'Unità s'intrecciano con le nuove condanne a morte emesse dal regime di Pechino. Il mondo sembra assistere silente a tutto ciò. Perché?

«Perché a prevalere sono considerazioni di altro tipo che appaiono in qualche modo prioritarie, soprattutto sotto il profilo economico. Questo mi sembra particolarmente il caso, in un momento di crisi economica nel quale i governanti si pongono la priorità di mantenere o sviluppare il benessere dei propri cittadini.

Chi è

Il giurista è stato Presidente del Tribunale dell'Aja



FAUSTO POCAR
ex presidente Tpi dell'Aja sulla ex Jugoslavia
70 anni

Tra le massime autorità nel campo del Diritto internazionale, è stato anche membro della delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e a più riprese alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra.

Se pensano che il raggiungimento di questo benessere sia legato allo sviluppo di relazioni commerciali ed economiche con certi Paesi, come la Cina, essi, i governanti, finiscono per mettere in secondo piano questioni che sono fondamentali, almeno a parole, a casa propria ma che finiscono nel dimenticatoio all'estero».

Ma questa politica dei due pesi e due misure, come incide sul piano del Diritto internazionale?

«Certamente indebolisce le istituzioni che operano nel settore della tutela dei diritti della persona; queste istituzioni finiscono, almeno in qualche caso, per essere viste dall'opinione pubblica più come strumenti selettivi, in funzione di certe politiche,

piuttosto che completamente autonome e indipendenti. Nella realtà, lo dico per esperienza personale, spesso non è così, ma resta un problema di percezione, del pubblico che investe la credibilità stessa di queste istituzioni».

C'è chi sostiene, nel caso della Cina e non solo, che le aperture al mercato possono essere il viatico per aperture sul versante del rispetto dei diritti umani.

«Credo che sotto questo profilo il discorso sia un po' più complesso. Non c'è un automatismo tra le due cose. Certamente sul breve periodo l'impressione è che le aperture alla collaborazione economica non modifichino le violazioni nel campo dei diritti della persona che si producono in certi Paesi. Forse sul lungo periodo il discorso diventa diverso, perché l'interscambio culturale che inevitabilmente si accompagna a quello economico, può rendere certe politiche di violazione dei diritti umani non più praticabili».

Come agire?

«Una delle formule possibili è quella di aprire o mantenere aperto un dialogo che possa produrre un mutamento di mentalità e di convinzioni. Finché, al contrario, certi Paesi vengono isolati e, soprattutto, si sentono isolati, saranno portati a considerare il pensiero e gli atteggiamenti di altri Paesi, come quelli occidentali, in modo negativo, e quindi a proseguire nelle loro politiche in materia di diritti umani».

Su questo terreno - dalle esecuzioni capitali al rispetto dei diritti della persona - anche la presidenza Obama è alla prova?

Due pesi, due misure

«Una pratica che rischia di incrinare la credibilità delle istituzioni sovranazionali sui diritti umani»

«Sì, ed è una prova difficile, perché gli Stati Uniti sono uno dei Paesi che più mantiene con decisione la pena di morte e che su altri terreni della protezione dei diritti umani, non ha dato negli ultimi anni - quelli dell'Amministrazione Bush - prove molto edificanti. Basti pensare alle torture praticate a Guantanamo e ad Abu Ghraib, alle detenzioni illegali, al mancato rispetto di principi elementari del giusto processo nella legge sulle commissioni militari. Forse Obama deve vincere la sfida interna prima di proporla in modo credibile sul piano internazionale». ❖